

Una fabbrica d'emancipazione femminile: storia delle tabacchine rovignesi.

Donne con salario

Rosanna Turcinovich

Rovereto, 16 febbraio 2023

Le alte inferriate le hanno tolte solo qualche anno fa: austere, belle nella loro severità, erano la barriera che separava il grande complesso della Fabbrica Tabacchi di Rovigno, comprendente vari edifici, dal resto del mondo. Irraggiungibili per noi, ragazzine, che stavamo in tante ad aspettare le mamme al di là del grande portone che s'apriva solo al fischio di fine turno: erano lunghi minuti di gioco, prima di tornare a casa, insieme, mano nella mano, come aveva fatto mia madre prima di me e mia nonna prima di lei. Generazioni di donne rovignesi legate a quella "manifattura voluta dall'Austria-Ungheria" (manifattura, a Rovigno l'hanno sempre chiamata così anche dopo la meccanizzazione e il passaggio alla lavorazione industriale, e molti continuano a chiamarla così ancor oggi).

L'Impero, il 16 agosto 1872, con l'inaugurazione di un reparto per la lavorazione del tabacco nella riadattata caserma di via S. Damiano, entro le porte della Cittavecchia, aveva, di fatto, dato il via ad una nuova era per le donne del posto. La possibilità di un sicuro guadagno era il seme dell'emancipazione della donna in una società strutturata rigidamente da secoli secondo categorie precise: contadini, pescatori, artigiani e commercianti.

In Italia l'amministrazione dei tabacchi variava nei diversi Stati.

La Serenissima, nell'anno 1617, dava la manifattura e lo spaccio in appalto. In Austria, dove già da tempo esisteva un'imposta sul tabacco, si avviò il Monopolio nel 1692, convertito nel 1704 in una imposta sulla produzione e sulla vendita del tabacco la quale si rivelò troppo gravosa per cui ridotta. Il monopolio fu riattivato nel 1723. Ma bisognerà attendere più di due secoli prima che il tabacco e la sua lavorazione diventino decisivi nello sviluppo del territorio di Trieste, Istria e Fiume. Legato alla guerra di Crimea di metà Ottocento, i soldati vennero a conoscenza dell'abitudine, da parte dei soldati russi e turchi, di fumare le sigarette. Abitudine che venne immortalata nelle foto dal fronte del fotografo Roger Fenton sui "fumatori di sigarette".

Fiume

Edificato nel 1752 da una compagnia triestino-fiumana quale sede della direzione dell'allora Zuccherificio quarnerino, il palazzo barocco viene considerato il simbolo dell'inizio dell'epoca dell'industrializzazione di Fiume. Distrutto parzialmente da un incendio nel 1785, l'edificio venne ricostruito, e a partire dal 1851 divenne sede della Manifattura tabacchi fiumana, che in seguito fu

la più grande dell'impero austro-ungarico, occupando - intorno al 1860 - circa duemila lavoratori, in buona parte donne.

Produceva 5 marche di sigarette (Duna, Eneo, Fede, Gloria e Sport), 4 tipi di trinciati (Drama, Turco, Tre Re e Krull) e 3 tipi di sigari (Britanica, Cuba-Portorico e Ungheresi). Nel 1924 la manifattura fiumana passò sotto il controllo del monopolio italiano dei tabacchi e continuò a produrre 4 dei 5 marchi di sigarette visti sopra (Duna, Eneo, Gloria e Sport vendute rispettivamente a 0,04 Lire, 0,32 Lire, 0,20 Lire e 0,13 Lire il pezzo). Nei momenti di maggiore produzione impiegava fino a 2400 operaie. Venne chiusa nel 1949.

Pola

L'industria del tabacco a Pola fu ufficialmente fondata il 30 maggio 1920 con l'intento di alleviare la crisi in cui sprofondò il capoluogo istriano dopo la Prima guerra mondiale. La cerimonia solenne d'inaugurazione fu celebrata tre anni più tardi, il 3 luglio 1923, solo dopo l'ultimazione di tutti i lavori di sistemazione intrapresi. La manifattura fu collocata nell'imponente immobile dell'ex caserma di fanteria dell'esercito austriaco (Infanteriecaserne) sulla Riva a cui fu, un decennio dopo, affiancato anche un nuovo edificio eretto sull'area dell'ex autoparco militare. Si trattò di un'attività produttiva di grande rilevanza per la città dato l'elevato numero di maestranze impiegate, in gran parte femminili. Le attività produttive continuarono, con delle interruzioni per danni di guerra in seguito ai bombardamenti del 1944, fino all'inverno del 1947, e lo stabilimento fu definitivamente chiuso dalla nuova amministrazione jugoslava il 16 settembre dello stesso anno.

Nel 1923 una sezione succursale della Manifattura dei tabacchi di Pola venne istituita a Zara.

Rovigno

Il merito della scelta industriale della città si deve all'allora podestà di Rovigno, il dott. Matteo Campitelli, "uomo intelligente ed umano" che aveva capito l'importanza della politica evolutiva. Stando alla relazione del consigliere di Stato, Merkle von Reinsee, la possibilità di impiego nel reparto per la lavorazione dei sigari, risvegliò un interesse enorme a Rovigno: si notificarono per l'assunzione 700 ragazze, delle quali soltanto una parte ebbe la fortuna di prender posto ai tavoli di lavoro. Sul primo libro matricola della Fabbrica, le prime due operaie risultano essere Maria Longo, nata Carlevaris e Maria Devescovi, nata Abbà.

Quella rovignese fu innanzitutto una fabbrica per la lavorazione dei sigari. La sigaretta preconizzò la nuova moda nel fumare e la sua conseguente rivoluzionaria democratizzazione, appena nel passaggio tra i secoli XIX e XX. Nel 1872 le giovani rovignesi arrotolarono 224 quintali di foglie di

tabacco, per un totale di 242.100 sigari. Si trattava di sigari a basso costo, destinati al consumo di massa e alle regioni periferiche dell'Impero. Ma in pochi anni, l'abilità delle operaie portò alla confezione anche di prodotti più raffinati con tabacco scelto per un pubblico d'élite, quali i "Portorico" e "Cuba-Portorico" che erano graditi anche all'Imperatore Francesco Giuseppe.

Alla fine del dicembre 1873, la fabbrica poteva contare complessivamente su 401 operai: di maschi adulti ce n'erano soltanto dieci. Già nel 1886 nella fabbrica non c'erano più operaie al di sotto del quattordicesimo anno d'età a conferma dell'adesione forte alla politica di eliminazione del lavoro infantile. Sul finire del secolo, inoltre, vi lavoravano operai di diversa nazionalità: Italiani, Austriaci, Croati, Ungheresi senza che mai fossero stati riscontrati episodi d'intolleranza. Agli inizi del XX secolo, la Fabbrica Tabacchi di Rovigno veniva annoverata tra le più importanti dell'Impero. E la stampa dell'epoca, per tanto, iniziava a parlarne.

"L'UNIONE" di Capodistria (n. 11 del 2 marzo 1874 porta un interessante articolo sulla "Fabbrica" siglato (L.Q.), intitolato "In giro per l'Istria – La Manifattura tabacchi di Rovigno", dal seguente tono:

Ritengo che non riuscirà discaro e alle gentili lettrici e ai benevoli lettori l'aver qualche notizia della fabbrica dei sigari di cui tanto lucro ne trae Rovigno, e sulla quale oggi m'intratterò alquanto. Forse sarà già noto che essa ebbe qui principio nella estate del '62 e che si collocò nell'edificio che serviva un tempo da caserma, siccome quello che era sufficiente atteso il piccolo numero delle operaie. All'istruzione di queste operaie, allora naturalmente novizie, erano giunte dalle fabbriche di Sacco nel Trentino alcune maestre, le quali in breve riuscirono a far acquisire a parecchie delle loro allieve tale pratica che in poco tempo divennero altrettante maestre; e ad esse venne esclusivamente affidata l'istruzione. Il Civico Magistrato, in veste della loro premura e solerzia nell'istruire, regalò a ciascuna delle maestre di Sacco un paio d'orecchini d'oro.

Aumentato e di molto, il numero delle operaie si vide ben presto che il solo edificio dell'ex caserma più non bastava a contenere le nuove sopravvenute, dimodoché fu di mestieri prender a pigione una casa privata. Visto però che la separazione delle operaie in due edifici non conveniva ad una regolare sorveglianza delle medesime, che impediva quella certa gara che nasce tra le lavoratrici, che è uno dei più forti stimoli al lavoro; ed inoltre aumentandosi di continuo il numero di queste, si vide necessario anzi indispensabile l'erezione di un edificio che servisse a tale scopo.

Difatti sul principio di un decorso si gettava le fondamenta di un vasto fabbricato composto da tre piani ed un sotterraneo; il quale chiude con le sue due ali collaterali una spaziosa corte nella quale si trovano due ampie cisterne indispensabili in fabbriche tali. Questo edificio è abbastanza bello

nella sua semplicità, se si vuol perdonare all'inescusabile errore di aver costruito il tetto a foggia nordica.

Nello stesso articolo si spiega il processo di produzione dei sigari, in questo modo:

Nei suddetti due locali si trovano presentemente cinquecento operaie delle quali 60 sono addette alla preparazione della foglia, 440 alla confezione dei zigari. Lo zigaro non viene lavorato da una sola persona, bensì da due; una ragazza cioè prepara il cosiddetto bozzolo che è la parte interna dello zigaro, e l'altra ricopre suddetto bozzolo che è appunto la parte esterna e visibile del medesimo. Le prime si chiamano bozzoliere (e queste sono le principianti) l'altre vengono chiamate zigarriere.

Il salario viene percepito secondo un preciso calcolo che, sempre nello stesso articolo, viene spiegato nei minimi dettagli:

Presentemente i zigari che qui si confezionano sono da soli 1 ½ (che vengono pagati con 15 soldi ogni cento). La mercede però viene divisa fra le bozzoliere e le zigarriere in modo che alla prima ne tocca 4/10, alla seconda gli altri 6/10. Essendo le lavoratrici tutte principianti ne confezionano in media 300 al giorno per caduna, in guisa che la maggior parte, facendo un calcolo approssimativo si guadagnano per settimana fior. 3; circa 30 fior. 4; 40 fior. 4 ½; e due sole zigarriere hanno il salario di fior. 6. constatato però che un'abile operaia ne può confezionare dai mila ai miladuecento. Le operaie sono dirette e sorvegliate nel loro lavoro da 9 maestre che sono retribuite con soldi 54 al giorno. La maestra deve invigilare a quattro tavole di lavoro; cioè: a 24 bozzoliere e a 24 zigarriere. Essa visita i zigari, se questi sono dichiarati da lei come atti allo smercio passano a lungo nell'essicatoio dove rimangono per 15 o 20 giorni; se poi si trova dei scarti dopo averli disfatti li ritorna alla lavoratrice. Asciutto lo zigaro passa all'impacchettazione dove sono occupate 5 lavoratrici fornite caduna di una macchina apposita. Queste pure lavorano a contratto e ricevono per mille zigari da soldi 1 ½, da 2 e da 3, soldi 3, e per mille zigari da soldi 4 e 5 soldi 6. Nel locale destinato alla formazione dei pachi è occupato pure un uomo che pone nelle casse i pacchetti da cento zigari, le chiude, e le marca. Queste casse della capacità di diecimila zigari passano al deposito e poscia in commercio. All'amministrazione sono addetti 4 impiegati, ed uno alla fabbrica.

Ed infine, si traggono le conclusioni:

I vantaggi arrecati a Rovigno da questa nuova industria sono grandissimi; infatti nello scorso inverno, che fu sì terribile al povero, tante ragazze addette a questo lavoro erano l'unico sostegno delle loro famiglie.

Bello il vedere queste giovani quando ritornano a casa, si legge loro in faccia un certo brio, una certa vivacità che sono frutti del lavoro, perché l'operaio oltre l'utile che recava col suo lavoro, gode di quella gaiezza che è proprio il rovescio dell'ozio nostro capitale nemico. Per quanto si parli, io sostengo, che mai sarà detto abbastanza intorno alla utilità di quella fabbrica e finisco col dire che la fu una vera provvidenza per la nostra città".

Nel 1901 la paga media percepita da ogni operaio per una settimana era di cor. 12.75; per le operaie 9.11 e per le ragazze apprendiste 6.29. Nel 1903 vennero completati i nuovi edifici della manifattura sulle rive, alla periferia (allora) della cittadina, in stile imperial-regio. Nell'ambito del monopolio, per stessa ammissione degli austriaci, era collocata nel posto più bello. Un viaggiatore del tempo così la descrive: "E' situata sulla passeggiata lungomare nella zona più tranquilla del porto. Davanti c'è l'isola di S. Caterina e se ci si sporge un po' dalla finestra si può vedere la moltitudine di tetti della città vecchia, con il campanile e il duomo...".

Ma dubitiamo che le tabacchine avessero il tempo di ammirare il paesaggio: il lavoro a "cottimo" impegnava ogni spazio della giornata lavorativa e non concedeva tregue né distrazioni. Un'unica consolazione concessa: il canto, che spesso si levava nei reparti per l'amore innato dei rovignesi verso quest'arte che accompagna il quotidiano oltre i grandi eventi. La presenza della manifattura ha segnato profondamente la storia sociale della località, definita "popolana" del mare per la struttura della sua cittadinanza, ma anche per la vivacità delle sue genti.

La bisnonna Giacomina, minuta, capelli neri e occhi carbone, era rimasta vedova ancora giovane con quattro figli che riusciva a mantenere perché era orgogliosamente una "tabacchina". La sua simpatia e la sua disponibilità l'avevano spesso resa protagonista di episodi trasformati in veri e propri aneddoti. Le maestranze della manifattura, arrivavano in Istria, in periodo italiano (dagli anni '18 al '43), dalle regioni del sud, con il loro bagaglio di abitudini, anche linguistiche, che imponevano una terminologia spesso difficile da accettare dalla popolazione locale. Così, era successo che Giacomina consegnasse al "capo" che le aveva dato l'incarico di andare a prendere degli "scarti" e in un'occasione successiva un "cavalletto" (indicati nella terminologia "taliana" – raccontava la donna), nel primo caso una bella frittura di pesce misto (scarti, come i rovignesi indicavano il pesce non pregiato) che era andata a comprare con tanto di permesso dell'usciera ma non senza aver fornito strane e confuse spiegazioni e, nel secondo caso un capretto che nella settimana prima di Pasqua, brucava tranquillamente l'erba nel cortile della fabbrica, davanti alla palazzina della direzione.

Entrare in fabbrica era un privilegio, anche perché, vista la giovane età delle operaie (la media era sui trent'anni), qui imparavano a mantenere l'ordine, la pulizia, a gestire i risparmi, oltre al fatto che era stato istituito un nido d'infanzia (*el cunambolo*, nel dialetto rovignese) che permetteva di dare sicuro ricovero ai bambini mentre le madri potevano continuare tranquillamente a lavorare. La ragazza che lavorava in Fabbrica quindi era una donna da marito molto ricercata.

In occasione del centenario della fabbrica tabacchi di Rovigno, (nel 1972) il giornalino della Comunità degli Italiani "Sottolatina", aveva raccolto e pubblicato nei numeri da marzo a settembre alcune testimonianze delle "tabacchine" più anziane.

Maria Dapas nata Vivoda, allora ultra ottantenne, dai capelli bianchissimi e dall'incarnato roseo, così raccontava (nel numero di marzo) la sua storia: Ha cominciato a lavorare a 13 anni, ma alcune entravano ancora prima, undici anni, tanto che per arrivare al tavolo di lavoro dovevano aggiungere al sedile uno sgabello. La giornata lavorativa iniziava alle 7 del mattino per concludersi alle 18: dieci ore di lavoro, con un intervallo di un'ora per la colazione. Per coloro che avevano superato il periodo di tirocinio, che variava da persona a persona, secondo le capacità di apprendimento dipendenti per lo più da attitudini naturali, la paga media si aggirava dai 5 agli 8 fiorini mensili, somma che permetteva di vivere con una certa comodità...

In genere, il lavoro era pesante, essendo la minima norma giornaliera di 500 sigari, che bisognava consegnare già alle 4 del pomeriggio. Le ore rimanenti servivano a preparare il materiale per il giorno dopo. Entrare nella Manifattura Tabacchi era il sogno di ogni ragazza, come assicurarsi l'avvenire, risolvere il problema della fame e potersi vestire bene, ambizione questa sentita fortemente da tutte. Era una soluzione economica, che andava ad accrescere il prestigio della donna rovignese; procliva già per natura a un deciso matriarcato familiare. Risolto il problema economico, era più facile soddisfare le ambizioni: sposare un "artista", ossia un artigiano, che rappresentava il non plus ultra della convenienza matrimoniale. E i "sapaduri" (contadini) e i "pescaduri" (pescatori), abbiamo chiesto noi? Non erano loro a turbare i sogni della "zuvana da mareîn" (ragazza da marito), a meno che non si trattasse di un possidente di terza o di padron di barca. Però a stabilire l'equilibrio, a render giustizia ai meno abbienti ci pensava il "grande amore" o la terribile paura di rimanere zitelle. Così, anche contro la volontà dei singoli, la natura vinceva la sua battaglia demografica.

Quello che meraviglia è che il lavoratore, sotto l'impero austro-ungarico, poteva ritirarsi dal lavoro quando voleva e riceveva la pensione adeguata agli anni prestati. Alcune delle ex-tabacchine incontrate godevano della pensione da oltre 50 anni, un vero primato. Celebrate le nozze d'oro con

la pensione, quando le statistiche più ottimistiche fanno giungere a 12 anni il periodo di godimento della stessa, ha dello straordinario. Il curioso è poi che queste fortunate roditrici del lavoro...si erano ritirate per malattia. Ed erano arrivate alla bella età degli ottanta e passa! Non possiamo che rallegrarci.

Con i risparmi spesso si acquistavano gioielli in oro che venivano considerati il miglior investimento. Ciò fece nascere a Rovigno attività collaterali come l'artigianato dell'oro. L'altro lato della medaglia era una giornata lavorativa di 10 ore rispetto ad un salario comunque basso.

La nonna Nicoletta, nata nel 1905, figlia di una tabacchina, si sentì onorata di poter continuare la tradizione di famiglia. Per entrare in fabbrica si preparava per tempo, e attraversava la cittadina con la sua andatura elegante, nei suoi abiti semplici ma scelti con gusto. A Carnevale il Podestà partecipava con i notabili al grande ballo al teatro Gandusio. Ci andò anche la nonna, con un abito di velluto rosso, con una gonna lunga che s'apriva in tutta l'ampiezza di sedici teli, i guanti bianchi, i capelli biondi sistemati con cura. E quando entrò, il Podestà la invitò a ballare...

Badare al proprio mantenimento, la serenità per i figli, avevano fatto crescere nelle donne la consapevolezza e la forza del proprio ruolo nella famiglia e nella società, ampliando, quella dimensione già insita nelle donne rovignesi, di indipendenza e sicurezza. Una realtà che spesso si scontrava con la mentalità chiusa e conservatrice degli uomini che rifiutavano le novità, ancorati ad un mondo arcaico che avevano gestito da secoli. Nonostante ciò, nelle case delle tabacchine, già nel primo Novecento, entrava il "moderno", laddove era possibile il bagno o la corrente elettrica. La vicenda della "manifattura" rimane strettamente legata alla storia dell'Istria. L'Impero, anticipando la propria fine annunciata, fece trasferire in Austria, ancor prima dell'arrivo dell'Italia, alcuni macchinari importanti per la produzione delle sigarette, fondamentali nel corso della Prima guerra mondiale.

Ecco un'altra testimonianza, pubblicata dal foglio della CI di Rovigno "Sottolatina" che illustra la condizione della donna a Rovigno in quell'epoca:

Riportare fedelmente quanto "siora Lusia", Lucia Pellizzer, mi raccontò sul suo lavoro di tabacchina, è impresa piuttosto difficile. Perché lei, che conserva tutto con mente lucidissima, fu ricca di particolari, che si accavallavano sugli altri e che ora mi ballano in testa. Tuttavia cercherò di fare un po' d'ordine, ma certamente la mia esposizione sarà lacunosa.

Nel 1910 ella entrò nella Fabbrica Tabacchi come operaia "musatrice". Lavorò dapprima alla confezione di sigarette e più tardi a quella dei sigari, i più fini, avendo una mano leggera e abile.

Già allora esistevano delle macchine, 6 circa, per far sigarette, ma la maggior parte della produzione era a mano.

Le operaie sedevano attorno a dei tavoli, 12 per ciascuno. Il tabacco trinciato finemente veniva preso a pizzichi, la quantità giusta che doveva corrispondere al peso del tipo di sigarette, e avvolto con l'aiuto di una forte tela fissata al tavolo. Compresso orizzontalmente, veniva infilato nel tubetto di carta; per facilitare l'operazione si servivano di un sottile bastoncino. Questo era il lavoro della riempitrice. Dopo di che la mozzatrice tagliava i "mustaci", i baffi della sigaretta, con un colpo preciso della tagliatrice in modo da non rovinare l'estremità della sigaretta. Il cottimo giornaliero di queste ultime operaie era di 10 mila sigarette; chi non riusciva a realizzarlo, si vedeva decurtata la paga. Ma raramente succedeva ciò: le compagne più svelte aiutavano le più lente. Le sigarette finite venivano raccolte e portate alle "maestre", che le controllavano ad una ad una, restituendo quelle che avevano qualche "magagna" (difetto); o di confezione o di peso. Prerogativa di questo personale erano un occhio e un tatto finissimi. La severità era grande, perché la direzione ci teneva che dalla Fabbrica di Rovigno di prima categoria uscisse un manufatto sia per il mercato interno che estero. Le sigarette controllate erano poste sui "stadarini", specie di graticci coperti di juta e lasciate ad essiccare. Passavano, quindi, al reparto "inpacasion", dove erano messe in scatole di cartone, della capacità di 100 pezzi ciascuna; da qui al reparto "inpaco" dove le scatole venivano imballate, pronte per la spedizione...

Questo il lavoro in fabbrica: e a casa? La donna sposata si riposava di rado, o meglio, come dice la signora Lucia, "me riposavo quando me sentavo al tavolo de lavoro". Da crederci. E ci chiediamo come potevano farcela. Preparare la cena e il pranzo per il giorno dopo, poiché si era in fabbrica tutta la giornata: dalle 7 alle 17. Le ore del sonno erano sempre poche, dovendo la sera rigovernare, cucire, stirare, mentre al mattino ci si alzava alle luci dell'alba per finire il bucato, fare il pane e cuocerlo, andare in "mareîna" (in riva) a vuotare "el sicio" (il secchio, in casa non c'erano i servizi igienici), alla fontana per l'acqua, preparare i bambini e portarli dalle "done" se in casa non c'era una persona anziana che badasse a loro. Poi c'erano le grandi pulizie, quando "gira de fragà" (pulire) i pavimenti di legno, che dovevano essere bianchi "cume el dento da can" (come il dente del cane), lucidare a specchio i "rami" (stoviglie di rame) per cui la casa doveva brillare; lavare tutte le chincaglierie della "napa e dela vitreîna" (nappa e vetrina), battere i materassi e, per alcune, andare alla domenica in campagna ad aiutare il marito. Una vita che metteva a prova la resistenza fisica, la quale, se fiaccata e logorata, cedeva talvolta all'assalto della malattia del

secolo: la tisi. Contro di essa le tabacchine lottavano più che con il cibo con la giornaliera fiaschetta di vino generoso, perché... "el vin fa sango" (il vino fa sangue). E fa allegria, aggiungiamo noi.

I 1100 operai, quanti contava la fabbrica alla fine della guerra, sotto il Monopolio italiano vennero ridotti a 740. Segnali di una certa espansione si avvertirono nel 1922, allorché vennero montate una decina di macchine per la lavorazione delle sigarette ed alcune per l'imballaggio: il numero degli operai raggiunse le 860 unità. Una politica occupazionale che favoriva l'elemento italiano, turbò profondamente una realtà composita che non aveva mai avuto cedimenti di carattere nazionale. Il malcontento crebbe con le precarie condizioni di lavoro e un salario sempre più misero. Diversi furono gli scioperi, ben tre dal 1918 al 1921. Qui come in altri contesti che mal sopportavano le imposizioni del regime.

Dopo la seconda guerra mondiale, la maggior parte della popolazione delle tabacchine, di fronte all'instaurarsi del regime comunista di Tito, scelse la via dell'esodo. come previsto da una circolare della Direzione dei Monopoli di Stato, era garantito il reintegro nelle manifatture italiane, a condizione «di aver fissato l'opzione per il ritorno in Italia entro e non oltre la data del 15 settembre 1947» Gli operai che abbandonarono questi territori formano il 45,6 per cento degli esuli, di questi molte erano le donne. Le Fabbriche più importanti si trovavano a Zara, Fiume, Pola e Rovigno. L'Italia riconosceva il loro status di "statali" favorendo, per tanto, l'inserimento in altre fabbriche tabacchi del territorio nazionale; non a caso, quindi, i campi profughi più importanti sorsero proprio in prossimità delle città italiane con un'industria del tabacco. Furono, per tanto, ancora una volta le donne, in molti casi, ad assicurare la serenità alla famiglia, anche nell'esodo e certo non senza grossi sacrifici. Il resto è storia recente. La Fabbrica Tabacchi di Rovigno (nel 2006) è stata definitivamente trasferita a Canfanaro, località dell'Istria interna.

Dopo più di cent'anni il "fischio" che "me chiama la matina, bon'ora inverno està" come veniva cantato nell'inno delle tabacchine, è stato zittito. Finite le corse delle ritardatarie che al secondo fischio non avevano ancora guadagnato l'entrata, finiti i canti, finite le storie della bisnonna che spesso arrivava all'ultimo secondo con in mano i tacchi delle scarpe, quando non rimanevano incastrati nel lastricato lucido delle vie di Rovigno.

Un'altra epoca che inevitabilmente tramonta su tante vicende e aneddoti di autentiche colonne, le donne, della vita istriana.

Bibliografia:

Stefano Marizza: “L’importanza economica del tabacco. Un esempio istriano. La fabbrica tabacchi di Rovigno – Quaderni – Estratto vol. XI del CRS di Rovigno – 1997

Gruppo di autori: “Duhanski Put u Rovinj – 115 godina Tvornice Duhana Rovinj” – Pubblicato dalla Fabbrica Tabacchi di Rovigno - 1987

“Sottolatina” – Mensile della Comunità degli Italiani di Rovigno – Anno II – 1972

P. Flaminio Rocchi – “L’Esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati” – Ed. Difesa Adriatica (Quarta edizione 1998)

Dario Alberi – “Istria – Storia, arte, cultura” – Edizioni Lint di Trieste 1997

Dal romanzo “LA ROBA DI MILENA”, Rosanna Turcinovich

Post scriptum

La zia Rina, sorella di mio padre, è morta qualche anno fa. Era da tanto che non la vedevo e non siamo andati al suo funerale, Genova è lontana. Quando d’estate veniva a trovarci, nella nostra casa istriana, portava regali a tutti. Perlopiù cose utili che non si trovavano in commercio nei negozi jugoslavi o, cose alla moda, per noi ragazzine impazzite per i jeans e le magliette colorate.

Ha avuto tante case, prese in affitto ma anche acquistate. Le sue stanze erano in continua trasformazione, i figli raccontano ancora della sua smania di spostare i mobili. Amava vestire con eleganza anche se non si piaceva. Guardandosi allo specchio capitava spesso che insultasse la propria immagine, si sentiva estranea all’ambiente in cui viveva.

L’altra sorella di mio padre, è mancata parecchi anni fa, stroncata da un male incurabile. Era bellissima. Era ancora molto giovane quando prese la via dell’esodo, non ne parlava volentieri. Aveva cambiato diverse città, fino a raggiungere, a Genova, uno dei suoi fratelli, lui le dava sicurezza.

Era sempre stato la mente della famiglia. Partito da casa giovanissimo, s’era imbarcato, aveva raggiunto l’Argentina e lì s’era unito ai gruppi combattenti.

Anarchico, combatté in Spagna, venne catturato e condannato. Venne portato nel carcere di Pola e poi esiliato a Ventotene. Dopo l’8 settembre tentò di ristabilirsi in Istria ma faceva paura ai comunisti-partigiani locali che lo costrinsero ad andarsene. Fece la resistenza in Liguria. Venne decorato, ma non tornò a casa che per un brevissimo periodo, per sposarsi e riprendere il suo girovagare, vivere in quella Jugoslavia del dopoguerra per lui era impossibile e pericoloso.

Qualche anno dopo la sua morte, ai fratelli rimasti in Istria, venne consegnata una medaglia, giunta da Belgrado, per la sua partecipazione alla guerra di Spagna. Il real-socialismo aveva cambiato il rapporto con una parte della storia e con i suoi protagonisti.

Lo zio Bepi, il più amato da mia madre, è sepolto a Venezia. Aveva per il canto un talento naturale, una voce che scatenava incredibili emozioni. Da giovane, a Rovigno, aveva fatto parte del coro ed aveva accompagnato la sorella, mia nonna Nicoletta, in duetti memorabili che fermavano il passo della gente sotto le finestre di casa. Nel loro repertorio le romanze più belle delle opere di Verdi e Puccini accanto alla grande tradizione delle canzoni rovignesi.

Sua moglie, la zia Francesca, è un esempio emblematico di un esodo di nicchia, quello delle Tabacchine di Rovigno, Pola, Fiume, che essendo dipendenti statali sono state "assorbite" dalle fabbriche sparse in varie regioni d'Italia. Loro, che erano il simbolo dell'emancipazione femminile sul territorio per essere in grado di mantenere la famiglia confidando su uno stipendio sicuro, determinarono la scelta della destinazione anche nell'esodo. Mia zia era finita a Venezia, la famiglia era a Mestre, per non dovere viaggiare di continuo, durante la settimana, rimaneva a dormire dalle suore. A casa i figli e l'anziana madre. Il marito navigava.

Vite di sacrificio, di nostalgia e di rabbia. Non era consolatorio pensare che chi era rimasto in Istria, a Fiume ed in Dalmazia dovesse affrontare le stesse prove, imposte da un regime, dall'uso di una lingua straniera, dallo svuotamento dei luoghi, dalla divisione degli affetti. Il ritorno, anche solo per una visita veloce, era la meta da raggiungere, l'unico modo per ricomporre una geografia umana bistrattata dalla storia, dimenticata dai governi, scomoda alla politica o funzionale alla stessa attraverso la mistificazione dei valori umani e del significato di una scelta.

I ratti non si sono rosicchiati solo le gambe delle sedie e le porte degli armadi. Questo popolo in balia del vento e degli eventi, continua a chiedere giustizia, gridando piano e bussando a tante porte, come fa la gente bene educata.

Le ruspe hanno coperto la verità sulle masserizie del porto di Trieste, ma molto di più i silenzi, che stanno cancellando anche queste nostre storie personali.